

Mons. Romero nella tragedia del Salvador

E adesso Duarte cerca di incolpare la destra

Ha attribuito agli «estremisti» l'assassinio dei giornalisti olandesi - Drammatica omelia del primate sul futuro del paese

SAN SALVADOR — Le testimonianze si susseguono schiacciando sul fatto che la morte dei quattro giornalisti olandesi non è avvenuta, ma è stata direttamente confermata che i quattro sono stati uccisi per aver denunciato le violenze fasciste. Senza citarli espressamente ha affermato

infatti che «l'estrema destra» è responsabile delle minacce di morte e delle violenze contro i giornalisti nel Salvador. Parlando al fedeli durante la omelia di domenica scorsa anche monsignor Arturo Rivera y Damas si è riferito al drammatico episodio. «Dobbiamo condannare e piangere la morte violenta dei quattro giornalisti», ha detto fra l'altro: «Ritengo» — ha aggiunto — «che questo episodio richieda una inchiesta più approfondita. Rivera y Damas si è nuovamente soffermato sul prossimo appuntamento delle elezioni, affermando di avere seri dubbi sul loro risultato data l'atmosfera di violenza che si respira nel paese e della lunga storia di frodi elettorali che ha il Salvador. Rivera y Damas si è inoltre interrogato sul dopo elezioni. «Ci sarà veramente un sostanziale con sufficiente potere?», si è chiesto. E ancora: «La nazione tornerà veramente ad essere una nazione di diritto?». Ed ecco la risposta: «Non vo-

gliamo essere pessimisti ma dobbiamo porci queste domande». Sul dopo elezioni ha parlato anche la senatrice americana Nancy Kassebaum, capo di una delegazione di osservatori degli Stati Uniti alle elezioni del 28 marzo. Parlando privatamente con un giornalista della «Associated Press» la Kassebaum ha detto che una solida vittoria del democristiano Duarte potrebbe portare a negoziati tra la Giunta e l'opposizione di sinistra. La Kassebaum ha inoltre affermato di non credere che i guerriglieri siano dei «barattini» diretti e controllati da Nicaragua e da Cuba. La senatrice americana ha aggiunto di non credere ad una soluzione rapida della crisi del Salvador. Sul tema elezioni si segnala una dichiarazione del segretario esecutivo del Fronte democratico e rivoluzionario, Guillermo Ungo, il quale ha detto, tra l'altro, che i guerriglieri di sinistra non tenteranno azioni particolari per impedirle.

Perché hanno ucciso «la voce di coloro che non hanno voce»

«Avete appena ascoltato nel Vangelo di Cristo che non si deve amare tanto se stessi, non si devono evitare i rischi della vita che la storia esige da noi e che colui il quale voglia appararsi dal pericolo perderà la vita. Al contrario, chi per amore di Cristo si consagrerà al servizio dei molti, questi vivrà come il chicco di grano che muore, ma muore solo in apparenza. Se non morisse, resterebbe solo. Disfacendosi e soltanto disfacendosi, si produce il raccolto. Che questo corpo immolato e questa carne sacrificata per dare il nostro corpo e il nostro sangue alle sofferenze e al dolore, come Cristo, non per noi ma per dare concetti di giustizia e di pace al nostro popolo...».

Sono le 18,30 del 24 marzo 1980, a San Salvador. Nella cappella dell'ospedale della «Providencia», rifugio dei cancerosi incurabili, dove ha scelto di vivere, monsignor Oscar Arnulfo Romero ha appena pronunciato queste parole, le ultime di una breve omelia in ricordo di un signora che è stata attiva nel movimento democratico cattolico, e si appresta all'offerta del pane e del vino. È a questo punto che nel piccolo locale affollato da un centinaio di fedeli risuona un colpo di fucile. Uno solo, preciso e mortale. Il sicario, membro di una «squadra della morte» di quattro uomini, si dilegua. Il preloso spirò pochi minuti dopo, a bordo dell'ambulanza che corre verso la Policlinica.

Nei pochi attimi che separano l'immagine del chicco di grano dalla frase conclusiva, Romero aveva forse potuto scorgere i suoi assassini, confusi tra la folla, era forse consapevole, come è stato scritto, di «evocare la propria morte e il senso di essa». Certo, su questo esito più che probabile aveva avuto occasione di riflettere, soprattutto dopo le esplicite minacce che gli erano state rivolte e dopo che un mese prima nella Basilica in cui aveva appena celebrato la messa era stato rinvenuto un ordigno a tempo, fortuitamente inesplosivo.

La manifestazione dei duecentomila

Una registrazione ci restituisce, mentre scrivevamo, il clima irripetibile di quegli incontri. Il rito è diventato parte della resistenza popolare all'oppressione di sempre. Comincia con una rassegna minuziosa di sopraffazioni e di crimini, dei quali uomini comuni sono stati vittime nel corso della settimana. Segue un commento breve, misurato, nel quale lo sforzo di cogliere nella complessità dello scontro nulla toglie alla chiarezza e alla fermezza della condanna. Si conclude con esortazioni che sono anche indicazioni politiche. Dall'altra parte, un silenzio teso, il pianto dei bambini, gli applausi forti, liberatori, politicamente eloquenti, che sottolineano questa o quella presa di posizione.

Ucciso un altro palestinese in Cisgiordania

Lo sciopero continua malgrado lo stato d'assedio - Mozione di sfiducia a Begin

TEL AVIV — Un altro palestinese è stato ucciso dalle truppe israeliane nella Cisgiordania, dove continua lo sciopero generale contro l'occupazione. È accaduto al campo profughi di Deir Amar, presso Ramallah, quando i soldati hanno aperto il fuoco contro i manifestanti sparando — sostiene l'autorità militare — «all'altezza delle gambe». Un giovane è rimasto ucciso sul colpo, altri tre sono stati feriti. Sabato il 17enne Ibrahim Ali Darwish era stato ucciso a El Bireh dai soldati i quali — sempre secondo le fonti ufficiali — hanno «sparato in aria». Nella stessa località numerosi sono i feriti gravi, fra cui due sorelline, Fatma e Aisha Barghouti. Infine nei pressi del villaggio di Sawia, non lontano da Ramallah, il 18enne Muhammad Abdullah Yussuf è stato trovato morto, con un colpo d'arma da fuoco alla testa. Secondo quanto hanno dichiarato gli abitanti del villaggio, è stato ucciso durante uno scontro fra giovani palestinesi ed estremisti israeliani del famigerato gruppo Gush Emunim, autore di insediamenti selvaggi e violente contro la popolazione cisgiordana. Sulla Cisgiordania è calata la cappa di ferro dello stato d'assedio, (che continua anche sul Golan siriano occupato, dove lo sciopero generale dura da più di 40 giorni), ma le manifestazioni continuano; anche ieri a Ramallah, Nablus, El Bireh e altrove sono stati creati blocchi con copertoni inondati e sono state innalzate bandiere palestinesi, sfidando le truppe di occupazione. Il gruppo parlamentare del Fronte democratico per la pace e l'eguaglianza (diretto dai comunisti) ha presentato una mozione di sfiducia al governo Begin, con la quale si condannano i «brutali metodi colonialisti» impiegati per imporre alla popolazione palestinese di Cisgiordania una «annessione di fatto». La mozione dovrebbe essere discussa dal parlamento (e forse votata) nella giornata di oggi.

In Guatemala oltre 50 i morti delle ultime ore

CITTÀ DEL GUATEMALA — Sarebbero oltre 50 le vittime della violenza politica in Guatemala nelle ultime ore: nella provincia occidentale di Chimaltenango sono stati scoperti i corpi, segnati dalla tortura, di tredici persone. Gli abiti rinvenuti sul luogo del fatto fanno ritenere probabile la presenza di numerose altre vittime. Contemporaneamente, le forze di sicurezza hanno trovato nella provincia di Suchitepéquez i corpi di altri sei uomini torturati e uccisi. Secondo le autorità guatemalteche, inoltre, 27 persone sono state recentemente assassinate in diverse zone del paese. Le forze della guerriglia hanno occupato un centro della provincia di Peten, incendiando due

È durata oltre due giorni Battaglia fra sciiti e filo-irakeni nel Libano meridionale

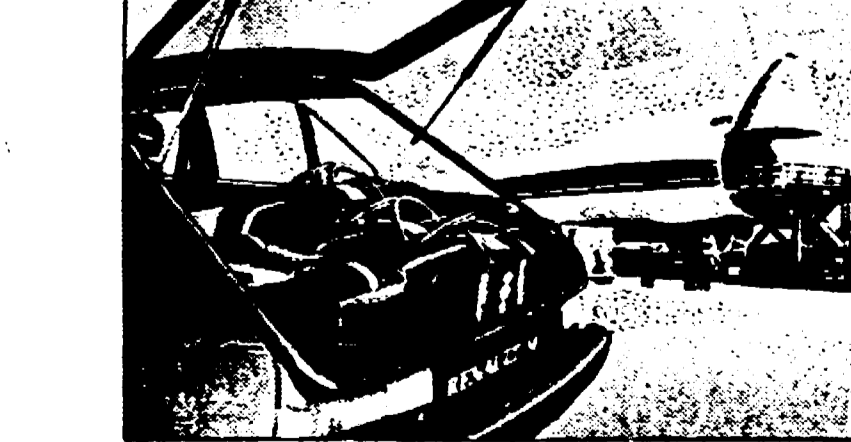
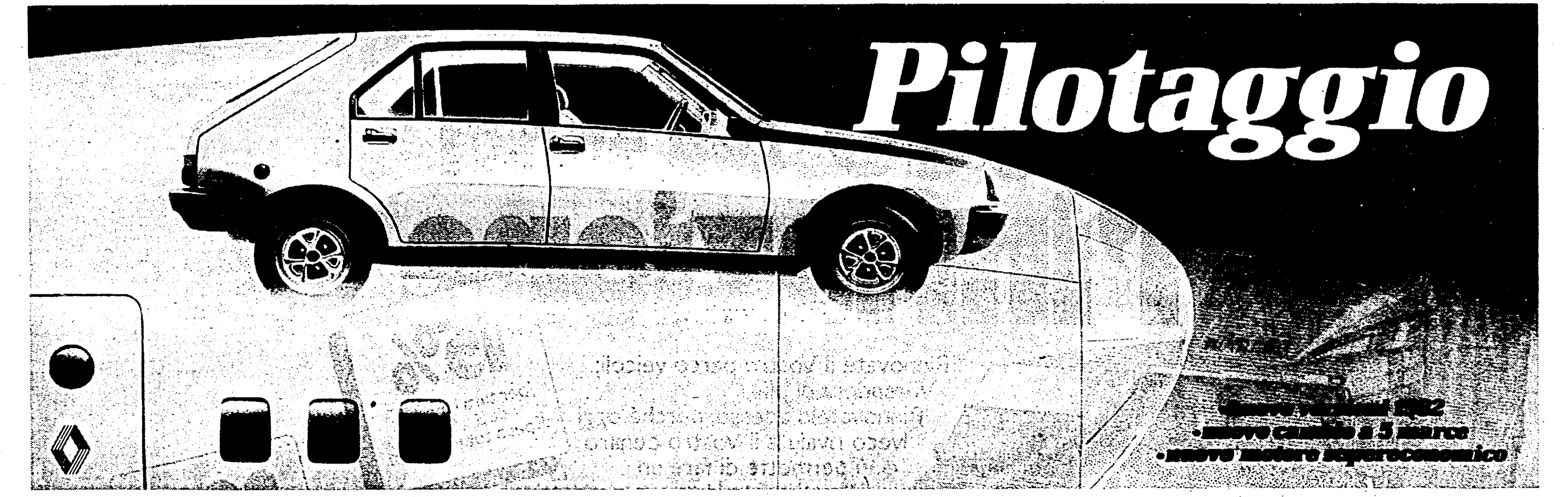
BEIRUT — Tredici morti e una ventina di feriti sono il bilancio di una ennesima battaglia nel sud Libano fra miliziani sciiti del movimento «Amal» e guerriglieri del Baas filo-irakeno, che già più volte si sono scontrati in modo sanguinoso prolungando sul suolo libanese la guerra che oppone le truppe di Baghdad a quelle di Teheran sulle rive dello Shatt-el-Arab e nel Kuwait. Gli scontri sono avvenuti proprio mentre sul fronte irano-irakeno si è avuta una massiccia ripresa dei combattimenti: ieri radio Teheran ha annunciato che è stata lanciata una «grande controffensiva» e che le truppe di Baghdad sono state respinte in più punti. La battaglia nel sud del Libano ha coinvolto almeno sette villaggi, oltre alla cittadina di Nabatiyeh che è il quartier generale dei guerriglieri palestinesi nella zona. Si è fatto largo impiego di lanciatarzi, mitragliatrici e artiglieria. Opposte le versioni sull'inizio degli scontri: secondo i guerriglieri del Baas tutto è iniziato con un incidente ad un posto di blocco di «Amal», secondo gli sciiti è stato un «franco-tiratore» filo-irakeno a sparare sulla folla dal minareto di una moschea. Dopo oltre 48 ore di scontri, sabato e domenica, è stato concordato a Beirut un cessate il fuoco. Ma ieri mattina si è verificato nella capitale un episodio che potrebbe riaccendere le polveri: il terzo segretario dell'ambasciata irakena, Ali Hajem Sultan, è stato assassinato da alcuni uomini armati mentre usciva dalla sede dell'ambasciata.

A Spadolini una lettera aperta con cento firme

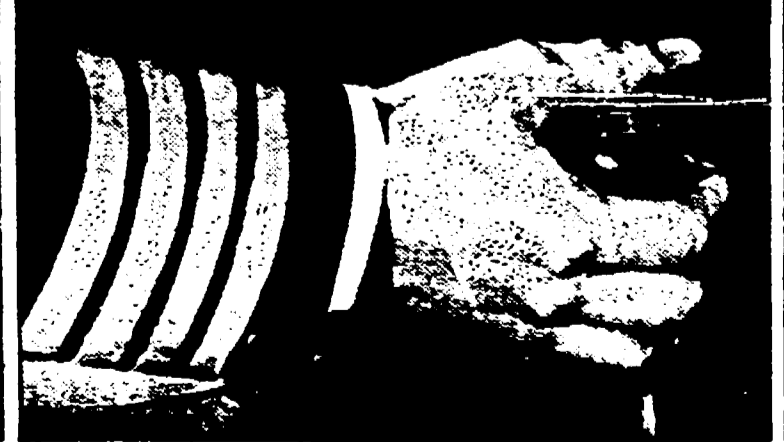
ROMA — Una lettera aperta al Salvador è stata inviata al presidente del Consiglio Spadolini da un gruppo di sindacalisti, intellettuali ed esponenti del mondo politico. Nella lettera i cento firmatari chiedono a Spadolini «di adoperarsi subito affinché il governo individui le forme opportune perché possa essere intrapresa la ricerca di una soluzione politica nel Salvador che metta fine allo stato di guerra, alla repressione indiscriminata, all'attività delle squadre della morte e conduca all'avvio immediato di tratta-

opportuno estremamente significativo.

Tra coloro che hanno firmato l'appello, ci sono Leonardo Sciascia, Dom Frantoni, Eduardo Sanguinetti, Michele Achilli, Franco Bassanini, Antonello Trombadori, Adelaide Aglietta, Emma Bonino, Nevo Querci, Napoleone Colajanni (parlamentari); Pio Galii, Franco Bertinogoli, Silvano Veronesi, Valeriano Giorgi, Rino Caviglioli, Nella Marrellino, Gianni Celata (sindacalisti), Claudio Truffi (vice presidente INPS).



Il portellone posteriore della Renault 14 si apre su tutta la larghezza del cofano ed è dotato di speciali equilibratori pneumatici. Il ripiano è scomparsa totale su apposite rotaie, consentendo un migliore accesso al vano bagagli a volume variabile (da 375 a ben 1400 dm³).



Il cambio a 5 marce a innesto diretto è di serie sulle nuove versioni TS e GTL. La quinta marcia, caratterizzata da un rapporto lungo, oltre a consentire una guida più brillante e più sportiva contribuisce a ridurre ulteriormente i consumi, soprattutto alle alte velocità.



Il risparmio di carburante è un fatto concreto. Con il suo nuovo motore supereconomico (1360 cc, 60 CV/DGM a 5250 giri, coppia massima 10,6 mkg a 2500 giri) la Renault 14 GTL percorre oltre 13 km con un litro alla velocità di crociera di 120 orari. La velocità massima è di 150 km/ora.

L'equipaggiamento di serie della Renault 14 è esemplare per completezza e funzionalità. La versione GTL offre, tra l'altro: cambio a 5 marce, sedili anteriori reclinabili con poggiatesta regolabile, cinture anteriori a riavvolgimento automatico, lunotto termico, alzacristalli azzerabili, moquette al pavimento, orologio al quarzo, tergicristallo a due velocità con lavavetro elettrico, divano posteriore ribaltabile, dispositivo sicurezza bambini, due retrovisori esterni, luci di retromarcia, antinebbia posteriore. La versione TS offre in più, sempre di serie: alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata delle porte, contagiri elettronico, predisposizione impianto radio, lavatergicristallo.

RENAULT 14

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf